

La Lettera

di Rocco Cavalli

Categoria C (adulti)

Era arrivata. Sicuro. Il gesto spiccio della Giovanna, voltatasi appena prima di mettersi in fila per l'Eucarestia, era eloquente. Alla zia Pierina venne un tuffo al cuore e sospirò, sollevata. Era sempre quello il momento delle buone notizie, proprio durante il suo "pranzo in famiglia". Sì, perché per lei, che viveva sola nella piccola casa materna, il paese era la sua grande famiglia e tutti erano in fondo suoi nipoti.

L'ultima volta che Antonio aveva scritto dall'America era stato per Natale e la lettera era arrivata proprio il 23, giorno dell'antivigilia, caduto di venerdì l'anno appena trascorso. Come sempre tornava a spedire una lettera un mese dopo la precedente. La regolarità di Antonio nello scrivere, che proprio nessuno si sarebbe aspettato da lui, così inconsueta e insperata, sollevava tutti i familiari, specie la povera zia Pierina, che andava ogni volta dicendo: *"Su va 'nanz inscì, vör dii ch'u fa giüdizi!"*. E lo diceva con il distacco tipico di chi finge indifferenza ma più di tutti ha bisogno di vedere i segnali di una buona notizia. Infatti, era proprio lei la prima ad animarsi e a mettersi in ansia se solo la busta tardava di una settimana. Dio solo sapeva quante candele aveva acceso la zia in quei due anni!

Due anni! Giovanna guardava la lettera, ansiosa di aprirla. Era arrivata da due giorni, il venerdì, ma, come aveva chiesto Antonio prima di partire, avevano preso l'abitudine di aprirla la domenica a pranzo, quando si trovavano tutti insieme, Giovanna con il marito Umberto, i sette figli, suo padre, nonno Federico, e la cognata, zia Pierina. Così, prima di portarla sul tavolo per aprirla, la teneva per due giorni vicino al cuscino, sotto a una Madonnina in legno che il prevosto don Pietro aveva portato da Locarno alcuni anni prima. Il nonno Federico e suo marito Umberto, nel frattempo, avevano cominciato a ricordare quelle storie che, lo sapeva, mancavano tanto al figlio Antonio, anche se nelle lettere non lo aveva dichiarato. Erano così, i loro pranzi in famiglia, la domenica davanti a un piatto ricco, di lusso: polenta e lesso, dei ritrovi pieni di storie e ricordi che nessuno avrebbe mai scordato. Sedevano separati, perché non ci stavano tutti a un unico tavolo. Gli adulti stavano nella piccola cucina, mentre gli altri mangiavano nel locale del camino, collegato a loro dal passaggio tipico che si apriva fra gli spessi muri della casa. Ma, quando Federico e Umberto cominciavano a ricordare, come era loro solito fare esaurite le conversazioni sulle novità di paese, ecco che l'apertura che collegava i due piccoli locali si riempiva dei visi curiosi e gioiosi dei figli, ai quali di domenica bastavano quei momenti per far dimenticare le fatiche di ogni giorno.

"Ti sa ricordi chela volta che 'l Lüis l'è nai a Caveragno a töö l' gir?" chiese Umberto con un sorriso. Zia Pierina e nonno Federico si guardarono e fecero segno di no con la testa. *"Ma cribbio, Piera, a parli dal Lüis fradel dal noss nono!"* e quelle parole bastarono a far ridere di gusto anche la zia. *"L'eva na sira d'inverno e 'l zio u vegniva a cà da Bignasc, dopo vess nai dal so soci Giacum a fa na partida a cart cun chi poc ch'eran restaa dal grupet dai emigrant da Chiavenna"*. Umberto fece una pausa, quasi volesse ricordare zio Luigi, uno fra gli ultimi operai che emigravano stagionalmente per gli "alieni paesi"¹ del nord Italia, a Chiavenna, testimone della illustre presenza di muratori e carpentieri Valmaggese sui grandi cantieri europei fino alla fine della tradizione migratoria che aveva coinciso con il 1850, poco dopo che Umberto nascesse. E sospirò, il padre, al

pensiero di quanto più lontano si erano spostate le mete dei partenti, a cominciare dai primi addii d'Australia del 1851 e poi giù fino agli albori di un secolo che pareva tutto fatto d'America.

Continuò: *"El zio u vegniva a cà e gheva già 'n bon cinc ghei da nef e sa vedeva di pedàn chi vegniva da Cevi e i pasava dent a Caveragno. Rivat a Cevi, l'a vist che chi pedàn li i vegniva via dala cà dal so fredel, el nos nono Batista. Curios come l'eva, l'è stai fermo davanti al porton a pensaa chi l'è cu pudeva ves nai cunchel temp fin a Caveragno. Insci, l'a deciduu de nac adré ai pedàn fin a Caveragno. In chela nöcc negra come el carbon u sé rifai tuta la strada e, anca se in paes a Caveragno la nef l'era già 'n po' spaciugada, u se trovaa davanti ala porta dell' Angiolina nosa nona. I pedàn ievan chei dal noss pà cu nava a trovaa la mam da scondon!"*

Nonno Federico rise ed esclamò: *"Un gran ropp el to pà! Fin a Caveragno l'è nai a töss la dona!"*

"Un strolig! Ti savress cos'u gna fai al poro nono Batista!" borbottò zio Pierina.

"Ma bon come un tòcc da pan" fu svelto a rispondere Umberto. *"Someia propi al Togn. Ma sa che l'è ora da verdela, chela letera!"*

Giovanna non se lo fece ripetere e, le mani tremanti e un accenno di scintillio negli occhi, tagliò con un coltello la sommità della busta con il francobollo delle "U.S. Postage" (proprio così lo leggevano loro!) e ne estrasse un foglio. A tutti bastò uno sguardo per capire che non si trattava di una lettera come le altre. Dalle righe brevi, Giampiero, il maggiore (aveva studiato a lungo da don Piero, lui!), capì subito che si trattava di un abbozzo di poesia. Fu proprio lui a cominciare a leggere:

"Mi manchi, ma devi pensare che l'America è solo il... "pulee "... dove sono andato a prendere le uova. Ti scrivo per dirti che spero di tornare presto, che ..."

"Cert, che sta roba chi l'è mia par numm" esclamò zia Pierina, prendendo in mano la lettera da Giampiero. La rigirò fra le mani scarne e ossute. Sul retro, con la stessa grafia a svolazzi c'era scritto: *"Alla mia cara Luigia."*

Il giorno seguente la figlia del panettiere, Luigia, portò una lettera per loro da Antonio che, disse, aveva trovato in una busta destinata a lei. Giovanna capì subito che il figlio doveva aver invertito le lettere e le buste. Ma non disse nulla a Luigia riguardo a quello che aveva scoperto la domenica a pranzo, anzi: in silenzio le mise in mano la lettera destinata a lei e la strinse in un lungo abbraccio.

Ma, come sempre, l'ultima parola toccò alla zia Pierina: *"La tosa dal prestinee? Se l' Giampiero u impara ben afa la mazza, a scampi ammò cent 'ann!"*

¹ *Alieni paesi*: così sono definite le mete dei muratori in un antico testamento del 23 marzo 1722. Qui Chiavenna è chiamata "Ciavena", mentre la si scrive "Chiavena" in una nota del 1829. più vicina al tempo della narrazione (circa 1900), ed è quindi più plausibile che così venga pronunciata da Umberto.

NOTA CONCLUSIVA: Tutti gli accenni e i rinvii al fenomeno dell'emigrazione stagionale valmaggese sui grandi cantieri europei si basano sulla relazione di Michele Moretti intitolata: "A Chiavenna, in Piemonte, in Germania: muratori di Cevio sui grandi cantieri europei" presentata durante la cerimonia d'inaugurazione dell'Archivio Patriziale di Cevio e Linescio del 26 marzo 2011.